Il Margine, n.10/1990

IO E IL MONDO: UN PO' DON CHISCIOTTE, UN PO' GULLIVER

Fabrizio Mattevi

Ché il viaggiare ero persuaso dovesse prima o poi diventare il mio destino».
Swift, *I viaggi di Gulliver*

Che vuol dire la peste? E' la vita, ecco tutto.
Camus, *La peste*

In quel tempo era possibile confidare nella propria Durlindana. L'orizzonte, pur sconfinato, si lasciava abbracciare in una visione. Ancora si dava una mappa su cui rintracciare coordinate, lungo le quali potersi avventurare con una certa qual baldanza.

Erano mappe ormai vetuste e di molto approssimative, ma ciascuno le conservava nel suo armamentario, cosicché, avendole in comune, era più facile credere di potersi intendere.

L'appartenenza all'ordine cavalleresco seguitava ad esser motivo di vanto e pure di sicurezza. E così capitava d'incaponirsi a duellare con le lance rotanti di qualche mostro, senza che il nostro occhio, non ancora fatto avveduto, potesse riconoscere le pale incolpevoli di qualche mulino.

Ignaro delle contrade del mondo, me ne stavo in groppa a Ronzinante e procedevo con salda postura in un fastidioso sballottio. Il mondo era piccolo e pareva alla portata della mia spada e del mio stendardo. Quel che mi spronava era il ricordo di Dulcinea, la promessa accennata nel suo sorriso, il suo misterioso racconto sull'antico giardino delle delizie.

Forti della nostra fierezza si coniavano parole d'ordine e si riconoscevano nemici, poiché allora di fronte alla nostra integrità i nemici si mostravano in tutta la loro malvagità.

Si trattava di combattere, raccogliendo le forze, poiché l'avversario era di fuori, stava all'intorno: massiccio, strapotente e cinico, ma là, nitido e ben visibile. Sui nostri visi il piglio deciso di chi conta sul favore degli dei.

Certo, gli antichi ideali avevano perso un po' del loro splendore ed il tempo ne aveva corroso la potenza. Ma quella sfumatura di crepuscolo commuoveva il nostro animo. Eppure, Sancio Panza, sempre accanto come l'ombra, non smetteva un attimo di rovistare tra le pieghe dei dubbi, facendoci tentennare.

Ma il fastidio di quel tarlo, quella sua vena di scetticismo, quella diffidenza per ogni maiuscola, non ci dispiaceva e ci faceva bene, ché giustificava le nostre paure ed arricchiva le nostre domande.

Quando ero giovane, vivevo con l'idea della mia innocenza, ossia con nessuna idea, proprio.
La peste

Passaggi

La prima cosa che la peste recò ai nostri concittadini fu, insomma, l'esilio.
La peste

A poco a poco i commenti brevi di Sancio Panza si fecero più inquietanti, finché quell'universo di cavalieri senza macchia si rivelò ristretto e restio al mondo della vita. Le regole non bastavano più e nemmeno le parole, a dire le tante facce di quel poliedro irregolare. L'orizzonte non si lasciava più comprendere in un affresco e, come dopo lo sbarco di Colombo, così il mondo si fece all'improvviso più ampio.

La natura delle cose si sottrae alle volenterose definizioni e scivola via, di tra le grezze maglie del linguaggio. Il paesaggio si apre in sempre nuovi picchi e valli e dirupi e nulla pare capace di fissare tanta immensità e l'enigma della sua visione.

La vastità del regno irrise la tavolozza del pittore ed i suoi parchi colori. Il piccolo principe si scoprì ridicolo sul suo seggiolone di latta e dovette abdicare di fronte alla complessità del governo. La forza magica dello scettro non era che un'inutile leggenda.

Le insegne deposte lasciarono il posto alla bisaccia ed iniziò il tempo del viaggio.

Dolce e tenera era la terra di Mancia, e senza ombre. Oggi non c'è più quel suolo e la caduta fu pesante come la cacciata dal paradiso. L'ingenua

innocenza non è più possibile. La scoperta del proprio limite apre lo spazio della responsabilità: allorché si conosce la propria colpa si attenua l'impeto delle sentenze, si affievoliscono le facili condanne e cresce lo sforzo di comprendere.

Al viandante non è concessa la sicurezza della terra e la certezza delle leggi. La speranza di un'appartenenza piena non fa che conservare una nostalgia ingannevole, che si alimenta di chissà quale lontana origine. La meta, che lo muove ed insieme lo distoglie, sempre gli appare come di là da una linea d'ombra.

Procede nei giorni come un novello Gulliver, orfano e libero della sua Inghilterra. Non si danno un termine di confronto assoluto ed un criterio di valore ben fondato. Si incontra casualmente la gente di Lilliput, capita di conoscere Laputa, si visita il paese degli Houyhnhnm. Ciascuno di quei mondi ha realizzato un discorso sul mondo, ma qual è il mondo vero?

No, non è questione soltanto della trita manfrina sul relativismo, c'è dell'altro e più delicato. E' soprattutto il presentimento che il senso si lascia comprendere in un improvviso moto dell'animo, ma non si lascia dire e dimora oltre ogni definizione.

E' tutto qui, don Chisciotte credeva di saper tener testa alla minaccia dei mulini ed al segreto di Dulcinea ed invece ci si scopre soggiogati da quei ben celati riflessi. Siamo noi alla loro mercé e non viceversa. Alcun discorso sul mondo li sa imbrigliare, semmai li si può intravvedere sullo sfondo dei discorsi, di là dalle feritoie e dagli spiragli del pensiero.

...nelle sole certezze che avessero in comune, ossia l'amore e la sofferenza e l'esilio.

La peste

Sussurri e grida

Ma ora acconsento a essere quel che sono, ho imparato la modestia. Dico soltanto che ci sono sulla terra flagelli e vittime, e che bisogna, per quanto è possibile, rifiutarsi di essere col flagello. Questo sembrerà forse un po' semplice, e io non so se è semplice, ma so che è vero».

La peste

Ed allora sfoglio i petali della rosa, di cui so non c'è cuore. Il mondo non è più un romanzo, di questo manca l'ordito di una trama e la compiutezza di una morale. Il mondo è un'infinita narrazione di racconti, che si sta ad ascoltare, a volte affascinati, più spesso desolati.

Non riescono i proclami di un tempo. Le parole si sono rarefatte a causa del loro eccesso, talché, quando si vorrebbe capire, quelle sfuggono via inservibili, annientando i nostri pensieri.

Il viandante non è un predicatore, è un raccoglitore di storie, che reinventa per sé e poi regala a chi gli aggrada di starlo a sentire. Mentre si cammina non si declama, si parla, semmai, a fior di labbra, tentando di dar voce a vaghe impressioni. Non sono storie, non idee chiare e distinte, ben salde su solidi ragionamenti. Sono intime riflessioni, verità interiori che significano la nostra vita solo in quanto appartengono a noi che l'abbiamo vissuta. Sono le ragioni del cuore che la ragione non può comprendere e soltanto la compassione rende comprensibili. Ed allora quel sussurrare si fa prezioso.

Non è vero, non è come voi dite, non è quieta rassegnazione la mia. Nessuno può sottrarsi a recitare la sua parte, ché questa è la consegna irrevocabile per ciascuno.

Ancora occorre gridare e schierarsi, pur sapendo che quel coraggio non ci salva, ché la verità rimane altrove. La morale sta nell'accettare il fardello delle proprie azioni, poiché esserci è già un esser implicato. Soltanto, niente recinti e steccati da difendere, merlature da attrezzare, proprietà da proteggere, non c'è bisogno dello scudo per sentirsi al sicuro.

Lontano dalla Mancia, la curiosità dell'ignoto si fa allora più forte della paura. Quello di cui manco sono lenti adeguate per vedere ciò che è minuto e ciò che è smisurato, per non smarrire quel che di altro si annida tra gli scarti della consuetudine.

Che altro?

Fuori dal guscio, capita a volte di sorridere dell'impacciato sferragliare della armatura del nobile cavaliere.

- *Che cosa la spinge ad occuparsi di queste cose?*
- *Non so. Forse la mia morale.*
- *E quale?*
- *La comprensione*

La peste

■